

CASSIODORO
di Paco Carreño

Larve rosate, giallastre, livide, visibili nell'agitazione di foglie e petali appena arrivate in Calabria. File di bruchi pallidi di bosco in bosco, rivoli di peluria e luce ambrata. La distesa di valli e monti avvolta in continui ronzii: un terremoto senza tregua, sedotto lentamente, propagato minuziosamente nei giorni e nelle notti di una primavera incontenibile.

Sui lupi in calore cadono folli lacrime di foglie, cascate d'oro sui fiumi impetuosi, ad aggravare il loro corso con una crosta di velluto, squarciata da guizzanti bagliori: corpi ansiosi, piccoli salti suicidi verso l'abisso capovolto, code, code verso le sorgenti.

È la stagione degli arrotini. Ruota su ruota montano le mole ai carri e capitano un po' ovunque, trascinati qua e là da placide bestie dalle verghe enormi. Lo zufolo sempre al di là delle cinte, delle mura, dei merli, del torrente e della muta di cani.

Oggi tocca al monastero di Vivario. Un inaudito stridio di pietra si insinua attraverso il chiostro, tremendo si posa sulla tromba miniata dell'Apocalisse, ancora fresca di tinta rossa. Flavio Magno Aurelio Cassiodoro si calma subito. Per un momento la miniatura si era animata, chiamando tutti a consegnare i loro corpi, la loro carne per la bilancia definitiva. Agli amanuensi trema ancora la mano. Avidi di paura, i caratteri escono dai margini.

Il rumore persiste, più umano adesso. Impossibile concentrarsi. Per oggi Cassiodoro sospende la copiatura, esce dallo scriptorium, attraversa la biblioteca. Nella corte gira e rigira intorno al pozzo.

Lo stridio lo tormenta, lo spinge nella spezieria. Senza cotone per fuggire il rumore non gli resta che la stretta e cieca scala a chiocciola, per la quale nessuno sale o scende, che così tanto evoca, pensa, l'estremo sentiero dei giusti.

Lì, per sentire meglio la morte si siede su uno dei gradini e si sforza di accettarla, di attraversarla con questo nuovo stridio. Molte altre volte si è nascosto lì in silenzio, gli occhi aperti nell'oscurità, entrando in confidenza con l'ora fatale. Ed era sempre così, estesi campi di asfodeli percorsi senza vederne la fine, i sentieri scomparsi sotto un'infinità di fiori pallidi: una primavera luttuosa, accentuata da quel verde così intenso e severo, con il cielo popolato da una lotta di comete tinta di rosso. Camminava con l'aria di un ragazzino spensierato, di uno spaventapasseri, verso l'orizzonte moltiplicato per campi e ancora campi di

asfodeli. Così per ore, fin quando la veste di penitenza marrone si girava e poteva vedere molto chiaramente come sotto il cappuccio le cavità orbitarie lo guardassero, la mandibola sorridesse in modo quasi naturale, come le falangi della mano scarnita alzassero con gesto femminile il bordo del cappuccio e tirassero indietro insinuando un brivido di bosco ansioso sul suo cranio pelato. In seguito, con aria da gatta offerta in sacrificio si avvicinava molto lentamente. Appoggiato sui talloni, inclinava la testa, risplendente di una luce gelida. Poco a poco si alzava, sfiorandosi sensualmente il bordo delle vesti, prima contro le tibie, poi dolcemente sulle rotule, per i femori, fino a lasciare scoperte le anche e la cassa toracica. Presto la veste rimaneva per terra e lo scheletro, che Cassiodoro non cessava mai di riconoscere come suo, gracilmente, attento a mettere in evidenza con eleganza ogni suo osso, avanzava ancheggiando verso di lui, pestando asfodeli come fossero uva matura destinata a un vino eterno.

Ma quest'oggi non si volta e non si fa riconoscere. Il monaco appare, come sempre, continua a camminare e se ne va, superando l'orizzonte. Cassiodoro, solo di fronte agli asfodeli, rimane quasi un'ora e mezzo nella camera oscura della scala. Di fronte a lui, l'instancabile stridio avvolge i prati allucinati in un abbraccio folle, metallico. Quando il paesaggio sprofonda nel silenzio sente il pungolo della fame e scende fino in cucina.

Come una stella assassina i coltelli da poco affilati attorniano la fruttiera. In salvo, ma esposte, le mele regnano sulla tavola. Sbucciandone una, facendo molta attenzione a non tagliarsi, Cassiodoro si avvicina alla finestra. E' l'ora del vespro e sa che arriverà tardi alle orazioni, ma apre i vetri per guardare senza riflessi il crepuscolo color sangue. Grossi coaguli gorgogliano oltre i monti. "Il cielo è un coltello di antichissima saggezza", pensa Cassiodoro, nel momento in cui sente la mela ondeggiare nella mano, e il suo aroma fondersi con quello dei mandorli dell'orto.

All'improvviso qualcosa lo colpisce al volto e rompe l'incanto. E' un'odiosa falena. Attratta dalla luce delle lucerne, è entrata e si perde nella stanza, svolazzando goffamente. Ogni volta che una di queste bestiacce entra di notte nella sua cella, Cassiodoro non riposa fin quando non la scaccia, ma qui siamo in cucina e di certo non sarà obbligato a passare la notte con quella strana creatura.

Laggiù all'orizzonte, il cielo va addensandosi in cumuli di cenere. Mentre mastica la polpa fresca e croccante, Cassiodoro si diverte nel pensarsi notte della mela. Taglia un altro pezzo e lentamente lo porta alla bocca. Sorride pensando ai monaci, che vedranno vuoto il suo posto nel coro.

Ma cos'è questo solletica al dito? Con il sussulto la mela viene schizzata via e si impregna di mille aderenze schifose sul pavimento. Cassiodoro decide di vendicarsi, decide di tranciarla in due con la sua arma. Impugna meglio il coltello e stringe il manico, lasciando che la furia si impadronisca di lui ad ogni battito di ala sulla fronte, sulle sopracciglia, sulle palpebre, quando esegue un rapido passo indietro per migliorare la prospettiva e zac!, senza provare le armi sferra un colpo superbo; ma il sinistro avversario muove l'elitra e in una serie di movimenti scomposti si alza in volo e si spinge fino alla chierica del destro schermidore. Lì raschia, smuovendo la capigliatura sporca, dove i pidocchi cominciano a risvegliarsi. Cassiodoro sente il bruciore di un'infinità di pinze che attanagliano le radici della sua popolazione capitale. Nella parte più diradata, una comunità di salti pungenti applica le sue proboscidi di piccone assetato di sangue su una fonte sempre più arrossata. Sorvolando il prurito, anche la farfalla regna, con i suoi doppi applausi di ventaglio squamoso.

Con tutto questo sangue sulla testa, non è strano che Cassiodoro si inebri di collera, che con un movimento brusco e per niente meditato si lanci all'assalto con un molinello offensivo di andata e ritorno e che cada al suolo e guardi con rabbia come il suo rivale spadroneggi sulle lucerne.

Investito di immenso furore, spinto dalla molla della vendetta, il monaco schermidore si alza con un assalto spietato. Soddisfatto della sua reazione scomposta ha creduto di raccontargli gli ocelli. Cieco di rabbia com'è, niente gli svola intorno e presto si ode un ronzio alla sua destra. Prima che possa reagire, un grido come un ago di pino sbatte nel suo timpano e lo trafigge, andando a rotolarsi come un maiale nano nel delicato circuito del suo udito. Mille echi schiaffeggiano il capo e allo stesso tempo gli provocano una tale vertigine che Cassiodoro deve sedersi per recuperare l'equilibrio. Mentre il pendolo della sua verticalità cerca dentro la danza il suo centro di gravità, i mobili e i suppellettili intorno a lui stanno riprendendo il loro posto originale: la tavola smette di accaparrarsi con la sua massa vischiosa le sedie, le pentole di rame cessano di dare morbide gomitate al muro.

Cassiodoro barcolla ancora un po'. E pensare che all'inizio gli aveva risparmiato la vita, a quel mostro, quando scioccamente si era messo a guardare il cielo. Ora la cerca con lo sguardo annebbiato, deciso a finirla. Mette a fuoco l'acquaio e la vede mentre sta bevendo l'acqua sporca vicino allo scolatoio. Quando la vista si schiarisce, come rispettando certe norme cavalleresche, la falena torna alla carica e si ferma a mezz'aria a due centimetri dalla sua fronte. Deve incrociare gli occhi per guardarla.

Dunque, sereno per la prima volta, inizia un minuzioso fluetto davanti ai suoi occhi. Con un delicato movimento del polso pratica rallentati fendenti in combinazione con rove-

sci convenzionali. È già a tre, quattro centimetri; a sei, pensa freddamente, sarà la gran stoccata. La farfalla sta al gioco senza quasi allontanarsi. La può vedere nei minimi dettagli: le antenne si muovono a un ritmo diverso di quello delle ali, il torace e l'addome sembrano obbedire a un ondeggiare preciso e meccanico. All'inizio stava ferma in un punto, schivando all'ultimo momento il filo, per tornare subito e mostrare la sua danza; ma da poco ha iniziato ad andare da sinistra a destra, mollemente, come se pendesse da un filo invisibile, sempre sulla stessa linea ideale, perpendicolare allo sguardo. Cassiodoro tiene entrambe le braccia penzoloni e i suoi occhi vanno da destra a sinistra, da sinistra a destra, da destra a sinistra. Il ritmo si fa sempre più cadenzato, impercettibilmente, come il basso di una sinfonia visibile, alla quale si aggiunge ora lo sfregamento dei palpi e un tremolio sincopato di una certa villosità, una voluttà anarchica in questo ordine che si schianta contro il suo occhio aperto agli appuntiti artigli delle zampe, all'irsuta peluria del basso torace, a un liquido acido e la cecità.

D'ora in poi saranno tutti passi laterali, senza spazio per finte né stratagemmi riflessivi. Armato di due coltelli, Cassiodoro taglierà l'aria in mille pezzi. Non darà respiro alla sua nemica fin quando stanchissimo di smanacciare, non si sederà a testa bassa ansimando, momento di cui lei approfitterà per cimentarsi di nascosto nella sua danza per l'aria battuta e venire a leccargli il sudore che cola a rivoli lungo il collo. Quindi, senza pensarci due volte, di fronte alla grande opportunità, vorrà dare la grande stoccata finale e la darà: con un taglio netto, la giugulare.

I monaci terminarono il vespro, bello come non mai. Quando entrarono in cucina tutto era sottosopra: pentole, padelle e posate per terra, tavola ribaltata, e sulle pareti, graffi e coltelli conficcati in profondità nel gesso. Più o meno al centro della stanza, Cassiodoro giaceva in un lago di sangue increspato dal vento profumato della sera calabrese. Sul collo aveva, eccome, un'acherontia atropos, meglio conosciuta come la falena Sfinge testa di morto, comune in molte zone d'Europa, Africa e Asia.

Traduzione degli studenti della S.S:M.L. di Firenze, A.A. 2010-2011, terzo corso di traduzione dallo spagnolo all'italiano, docente Leonardo Lavacchi (A.Aloisi, L.Balli, C.Bati, E.Biagini, T.Bonaiuti, M.Caneschi, C.Cantini, A.Colangelo, C.Cotticelli, E.Cutullè, R.Dami, A.Goti, A.Lanza, M.D.R.Lovisolò, S.Miniati, M.Morgione, G.Petrucci, T.Pieraccini, M.Rainieri, A.Ridolfi, F.Terri, F.Valentini, M.Villani).